

Pietro Petrucci

Bonino-Antigone o il rifiuto del parricidio*« Tutto mi si può chiedere fuorché rinnegare Pannella,
che si fidò di me prima di me stessa ».**Emma Bonino*

Avvenne nel maggio 1995, durante un incontro ufficiale all'Avana fra la Commissione europea e il governo di Cuba. La delegazione venuta da Bruxelles era guidata da Emma Bonino, titolare da qualche mese di tre dicasteri comunitari: Aiuti Umanitari, Pesca e Protezione dei Consumatori. Cuba era la prima tappa di una missione nei Caraibi che Bonino avrebbe proseguito ad Haiti e New York, al quartier generale dell'ONU, delle cui agenzie umanitarie (Alto Commissariato per i Rifugiati, Programma Alimentare, Unicef etc.) l'UE era il primo donatore mondiale tramite ECHO (*European Community Humanitarian Office*), il braccio umanitario dell'UE gestito da Bonino.

Alla prima riunione di lavoro prese la parola in qualità di anfitrión il Comandante Fidel Castro, per 'un breve cenno di benvenuto' che in capo a qualche minuto assunse la piega del solito sermone rivoluzionario. E fu a quel punto che la minuta signora bionda a capo della delegazione europea, nello stupore generale, interruppe il *Líder Máximo*, dicendogli in castigliano: « Mi perdoni Comandante se interloquisco e mi permetto di ricordare che questa riunione ha lo scopo esaminare gli aspetti tecnico-amministrativi dei programmi di aiuto sanitario e alimentare a favore di Cuba approvati dall'istituzione che rappresento. Possiamo affrontare le questioni di natura politica nei nostri incontri diplomatici protocolari? ».

Castro, in un rinnovato stupore generale, non fece una piega e lasciò che la riunione seguisse il suo corso. Pochi fra i presenti sapevano che quella missione di Bonino - assai sorprendente visto che il Partito Radicale era una delle voci italiane più aspramente critiche nei confronti del regime castrista - era il frutto di lunghe trattative a Bruxelles tra i funzionari del gabinetto Bonino e i consiglieri del vicepresidente socialista della Commissione Manuel Marin, responsabile spagnolo degli Aiuti ai paesi in via di sviluppo e promotore della missione all'Avana, amico personale di Bonino ed esponente di spicco del PSOE, il partito governativo europeo più amichevole nei confronti di Cuba. Marin aveva proposto una missione su misura per offrire vantaggi a tutti i suoi attori: alla Commissione europea e al governo di Madrid, che si smarcavano formalmente dalla 'sindrome cubana' degli Stati Uniti, fomite di quattro decenni di embargo contro l'isola; al governo cubano, destinatario per la prima volta di un aiuto governativo dell'Europa comunitaria; e infine al Partito Radicale Transnazionale (PRT), creato da Pannella negli anni '80 e presieduto da Bonino fino al 1993, che otteneva dal governo dell'Avana la liberazione di sei prigionieri politici, tre dei quali militanti del PRT.

Fidel, insomma, si era lasciato zittire perché cosciente di affrontare non già un'estemporanea provocazione bensì un richiamo al rispetto inter-istituzionale formulato da un commissario europeo all'Avana in veste di benefattore.

La nomina di Bonino a « ministro europeo » nel gennaio del 1995 da parte del governo Berlusconi fu il risultato di una curiosa carambola. Ebbe una carica promessa a Giorgio Napolitano (all'epoca l'Italia aveva diritto a due commissari) e poi offerta a Marco Pannella, in quanto partner del centrodestra varato nel '94 da Forza Italia. Ma Pannella, che esigeva per sé la Farnesina, sdegnosamente « girò » la nomina alla segretaria del Partito Radicale Bonino. E Bonino, fervente europeista con una solida esperienza comunitaria avviata nel 1979, quando era stata eletta

eurodeputata radicale insieme a Leonardo Sciascia e Aldo Ajello, non chiedeva di meglio. L'aria di Bruxelles, d'altra parte, affrancandola subito dall'ingombrante vicinanza quotidiana di Pannella e in capo a qualche settimana anche dall'imbarazzante patrocinio politico del Cavaliere (grazie al divorzio precoce fra radicali e Forza Italia) giovò grandemente a Bonino.

In gennaio, senza nemmeno aspettare che venisse completata la squadra del suo gabinetto ministeriale, sbarcò a Sarajevo assediata, per ribadire che la città martire aveva la piena solidarietà da parte dell'UE. In Bosnia sarebbe ritornata in luglio, a Tuzla, per incontrare le vedove di guerra e denunciare al mondo seduta stante - per la prima volta - il possibile «genocidio» appena consumato a Srebrenica da truppe e milizie serbe guidate dal generale Mladic.

A marzo conquistò il cuore degli spagnoli denunciando come «atto di pirateria internazionale» il sequestro in acque internazionali da parte della marina militare canadese del peschereccio spagnolo-galiziano Estai, accusato di "pesca illegale di eglefino", un merluzzone del nord Atlantico. Bonino reagì con durezza in difesa della flotta peschereccia europea e per dare un segnale politico di fermezza decise un'ispezione immediata a bordo di una delle navi comunitarie impegnate nei controlli anti-frode. Data l'urgenza diplomatica e le condizioni del mare, la commissaria dovette farsi calare da un elicottero sul ponte della nave di sorveglianza europea, in pieno oceano. I giornali parlarono di "guerra dell'eglefino" e la sequenza della biondina appesa a un verricello fece il giro del mondo, dando inattesa visibilità alle istituzioni comunitarie e facendo di Bonino un'eroina popolare spagnola. Pochi sapevano che l'accanita fumatrice Bonino, antitesi della donna sportiva, aveva in realtà una grande dimestichezza con il mare, maturata come navigatrice da diporto e praticando il *diving*, l'immersione subacquea, ai quattro angoli del mondo.

Bonino sapeva benissimo quel che faceva. Cosciente che ogni azione politica «esiste» e produce effetti solo se viene resa nota al pubblico, la neo-commissaria sapeva di disporre di un formidabile altoparlante nel migliaio di giornalisti internazionali accreditati presso la sala stampa della Commissione a Bruxelles, più affollata di quella della Casa Bianca.

Il 7 aprile Bonino era a Kigali, Rwanda, per celebrare insieme alla comunità umanitaria mondiale, di cui l'agenzia europea ECHO era una delle strutture portanti, il primo anniversario del genocidio dei Tutsi, fra ottocentomila e milione di morti, quasi tutti appartenenti alla minoranza Tutsi, sterminati in un centinaio di giorni. Essendo uno dei rari giornalisti-africanisti d'Italia fui invitato a rappresentare «L'Espresso» e la rivista comboniana «Nigrizia» in seno alla missione che avrebbe condotto Bonino in Rwanda, Burundi, e in Tanzania, nelle sterminate tendopoli ai confini orientali dello Zaire, dov'erano centinaia di migliaia di profughi ruandesi, molti dei quali sospetti *génocidaires*, reduci cioè delle sanguinarie milizie Hutu protagoniste dello sterminio, messe in fuga dall'armata vendicatrice - prevalentemente Tutsi - guidata da Paul Kagame, il nuovo uomo forte di Kigali rientrato dal suo esilio in Uganda.

In Ruanda Bonino pianse due volte. La prima entrando nella chiesa di mattoni rossi di Ntarama, sperduta fra le «mille colline» ruandesi, teatro nell'aprile del '94 dell'eccidio di centinaia di civili che vi avevano cercato rifugio e ora trasformata in un angosciante luogo della memoria, abitato dai teschi delle vittime ordinatamente esposti. La commissaria europea pianse di nuovo qualche ora più tardi, uscendo dalla prigione di Kigali, stipata fino all'inverosimile di sospetti *génocidaires*. Costruito in epoca coloniale per ospitare meno di duemila detenuti, il carcere ne rinchiusa ora più di settemila. Bonino e noi del seguito dovemmo aprirci un varco nella massa compatta di corpi che invadevano ogni andito di quella bolgia, costretti a darsi il turno per accedere all'acque di un rubinetto o per sdraiarsi a riposare nel fango su un rettangolo di plastica. Bonino fu indelebilmente segnata dallo spettacolo di quel disastro umanitario, immane per il milione di morti ma anche per gli oltre due milioni di sfollati, colpevoli e incolpevoli, tutti ostaggio di una guerra civile che è diventata endemica e tuttora dissangua la regione africana detta dei Grandi Laghi.

Durante quel viaggio accettai la proposta di far parte nella sua squadra, dove rimasi cinque anni, prima come esperto di cose africane a ECHO, poi al Servizio del Portavoce della Commissione. Per tutto il tempo in cui conservò il suo incarico europeo, dal '95 al '99, Bonino ritornò più volte nei paesi coinvolti dalle sanguinose ripercussioni del genocidio ruandese. Ci fu chi definì un "controgenocidio" le ripetute spedizioni punitive in stile israeliano compiute dal Ruanda del generale Kagame oltre i confini del Ruanda (soprattutto in Zaire) alla caccia di profughi hutu sbrigativamente etichettati come terroristi *génocidaires*. E Bonino fu tra le autorità che moltiplicavano le denunce contro l'immobilismo della comunità internazionale di fronte ai nuovi massacri, reclamando corridoi umanitari e interventi di *peace keeping* e di *peace enforcing*; promuovendo ad ogni incontro diplomatico la necessità di dare vita a una giurisdizione penale internazionale (concretizzata nel 1998 dal Trattato di Roma, che istituì la Corte Penale Internazionale dell'Aja).

Come Antigone, Bonino credeva fermamente nel "primato della coscienza" e per questo respingeva ogni tentativo di manipolazione etico-politica ai suoi danni. Nell'aprile del 1996, ancora nel Ruanda dell'autocrate Kagame, fu accompagnata in riva al lago Kivu nella città di Gisenyi, propaggine ruandese della popolosa città zairese di Goma, remota estremità orientale dello Zaire, già sottratta di fatto dalle truppe straniere e dalle milizie locali all'autorità della trentennale dittatura - ormai agli sgoccioli - del generale Mobutu. Contingenti militari del Ruanda e dell'Uganda agivano già nello Zaire con il duplice obiettivo di smantellare i campi dei profughi hutu e rovesciare Mobutu. Per dare una facciata zairese-congolese agli invasori del Kivu l'autocrate ruandese Kagame e quello ugandese Museveni avevano messo in piedi un'effimera "Alleanza delle Forze Democratiche per la Liberazione del Congo" (AFDL) formata da una minoranza Tutsi locale, i *Banyamulenge*, affidandola alla guida di un vecchio arnese dimenticato della guerriglia marxista congolese anni '60, tale Laurent-Désiré Kabila.

Una volta a Gisenyi, la rappresentante della Commissione europea fu invitata a traversare la frontiera con il Kivu e visitare la porzione di territorio zairese, controllato dai soldati di Ruanda e Uganda e dal loro protégé Kabila, dove gli aiuti umanitari di Bruxelles venivano già distribuiti informalmente da agenzie dell'ONU e ong partner di ECHO. Bonino chiese sornionamente che le indicassero esattamente la linea di confine e lì si impuntò come un mulo, spiegando che non poteva andare oltre perché, l'istituzione sovranazionale europea che essa rappresentava, pur cosciente della diminuita autorità esercitata dallo Zaire di Mobutu, era tuttavia lungi dal riconoscere la forza politico-militare che controllava di fatto il Kivu.

Siccome circolava in quelle settimane sulla stampa progressista europea, compresa *l'Unità*, una narrazione semplificata della complicata crisi in Congo-Zaire, che esaltava come avanguardia delle forze anti-Mobutu i fantomatici *banyamulenge* e il redivivo ultracinquantenne capo guerrigliero Kabila, alla vigilia della partenza mi ero premurato di includere fra i documenti di missione forniti a Bonino (che lei studiava sempre con cura) il volumetto *L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte*, assai trasandata edizione italiana (Ponte alle Grazie, 1994) del diario di un lungo soggiorno africano di Ernesto Che Guevara nel 1965, dove si parlava anche di Kabila. Bonino aveva letto tutto e, per ribadire il « gran rifiuto » di penetrare illegalmente in un territorio dello Zaire occupato dalle milizie *banyamulenge*, ci chiese di abbozzare un intervento a sua firma per *l'Unità* in cui lei diceva: (cito a memoria) : « Di questo Kabila liberatore dello Zaire non so nulla, in compenso nelle pagine di un diario africano del Che Guevara, che di rivoluzione se ne intendeva molto più di me, Kabila viene descritto nel 1965 come un imboscato ubriaccone, biscazziere, prosseneta, contrabbandiere – inutilizzabile per qualsiasi compito rivoluzionario. »

Fra i colpi mediatici di Bonino commissaria memorabile fu il suo arresto nel settembre dl '97 a Kabul da parte della polizia religiosa dei Talebani mentre visitava senza autorizzazione, ma in compagnia di una troupe della CNN, un ospedale femminile beneficiario di un aiuto da parte di ECHO. Le poche ore passate in una gattabuia afghana prima che i diplomatici europei presenti nel paese riuscissero a tirarla fuori aggiunsero una stazione al tracciato dei suoi arresti: Bra 1975 (divorzio), Varsavia 1987 (in piazza contro Jaruzelski), New York 1990 (distribuzione di siringhe sterili),

Di ritorno a Bruxelles, per dare un'idea della condizione femminile afghana comparve nella sala stampa del Palazzo Breydel infagottata in un burqa azzurro. Così lanciò la campagna internazionale *Un fiore per le donne di Kabul*.

Piovero in quegli anni su Bonino e il suo operato da commissaria decorazioni e benemerienze di ogni sorta. Nel 1996 il socialista francese di formazione cattolica Jacques Delors, la cui doppia presidenza della Commissione (1985-1995) è stata l'epoca d'oro dell'istituzione comunitaria, disse intervenendo alla proclamazione di Bonino "Personalità europea dell'anno" da parte della rivista *La Vie* che gli « sarebbe piaciuto avere Bonino nella sua squadra ». Nel 1998 il settimanale britannico *The Economist*, (insieme al quotidiano *Financial Times* una delle due "bibbie di Bruxelles") che assegnava annualmente una pagella a ogni commissario, proclamò Bonino la migliore personalità nella Commissione Santer (1995-1999) dedicandole un ritratto (*"Emma Bonino, Europe's commissioner for the future"*) che analizzava la gestione complessiva delle sue tre deleghe agli aiuti umanitari (ECHO), alla pesca e alla tutela dei consumatori. La rivista sottolineava come Bonino avesse capito prima degli altri che l'Europa post-Maastricht "doveva riconnettersi con i cittadini attraverso i diritti civili, gli aiuti umanitari e la salute pubblica" ed elogiava il suo stile pubblico diretto e trasparente, "capace di dare un volto umano e popolare alle istituzioni di Bruxelles ". Inutile aggiungere che l'*Economist* mantenne l'italiana fra i primi della classe fino alla fine del suo mandato.

Molti ricordano i successi di Bonino commissaria europea polivalente ma pochi sanno del disagio provocato in seno al gruppo dirigente radicale (con poche eccezioni) dall'inatteso prestigio conquistato da un'esponente del partito il cui stile umano e politico era l'esatto contrario di quello enfatico, ridondante e sempre sopra le righe di Marco Pannella. "Emma è sempre meno radicale" si sentiva mugugnare nelle stanze romane di via di Torre Argentina da parte di qualche dirigente reduce da riunioni di lavoro a Bruxelles con "la commissaria" e il suo staff.

Una frattura si apriva fra due clan: fra i veneratori di Marco, guardiani autoproclamati dell'ortodossia radicale, e i militanti cosmopoliti cresciuti accanto a Bonino, attivi nelle sue campagne internazionali contro i Talibani e contro le mutilazioni genitali femminili, per una moratoria mondiale della pena di morte o l'istituzione di una Corte penale internazionale presso le Nazioni Unite. Le due tribù cominciarono a guardarsi in tralice nei corridoi radicali di via di Torre Argentina e all'ora di pranzo presero l'abitudine di occupare tavoli separati all'Enoteca Corsi di via del Gesù, la più frequentata delle mense radicali romane.

La posta non dichiarata di quel conflitto era in realtà la successione di Pannella. Padre e padrone del partito, il vecchio Marco era un formidabile scopritore di talenti che ciclicamente innalzava al rango di segretario-delfino; ma era anche un insaziabile mangiatore dei suoi delfini, obbligati ad abbandonare più o meno gloriosamente il quartier generale di Torre Argentina prima che diventassero possibili eredi di Marco.

Precettata da Pannella a Bruxelles, Emma Bonino era sfuggita al destino di delfino sacrificale e ora, più giovane di Pannella di quasi vent'anni e dotata di prestigio internazionale, appariva a molti

come l'erede naturale di Marco, a molti ma non certo ai *pasdaràn*, coscienti di essere poco apprezzati dalla "commissaria" e ossessionati dalle conseguenze di un suo possibile ritorno a Roma.

Le cose sembrarono precipitare nel febbraio del 1999 quando Pannella fu operato al cuore al Policlinico Umberto I di Roma, contrasse un'infezione da stafilococco, entrò in coma e sembrò avesse le ore contate. La notizia raggiunse Emma Bonino in visita ufficiale a Lisbona, nell'intervallo fra un incontro con il presidente della repubblica Jorge Sampaio e un lunch con il primo ministro Antonio Guterres (oggi Segretario Generale delle Nazioni Unite). entrambi socialisti. L'agenda era così fitta che Emma dovette aspettare la sosta in aeroporto in attesa dell'ultimo volo per Bruxelles, per informarsi meglio sulla salute di Pannella e discutere delle cose più urgenti da fare in sua assenza. Per quanto riguardava se stessa, prese subito una sola decisione: disdire seduta stante la prevista pubblicazione in Francia e in Italia, presso gli editori Laffont e Rizzoli, di un libro-conversazione fra Emma Bonino e Bernard Kouchner - il fondatore di *Médecins sans Frontières*, all'epoca ministro francese della Sanità - sui destini incrociati della loro generazione di politici europeisti.

"Se Marco dovesse morire" spiegò, senza dilungarsi, "questo mio libro sarebbe un atto di presunzione e una mancanza di rispetto verso di lui".

Il libro non sarebbe mai uscito e lei non tornò mai più sull'argomento.

Il vecchio orso abruzzese Pannella aveva ancora davanti a sé molti anni di battaglie da fare e toscanelli da incenerire. Sconfisse lo stafilococco e dopo qualche settimana tornò in via di Torre Argentina dove lo aspettava una delle primavere politiche più convulse ed entusiasmanti per lui, per Emma Bonino e per tanti altri.

Dall'apoteosi europea al calvario italiano

Nella prima metà del 1999 accadde veramente di tutto, a Roma e a Bruxelles. Al Quirinale era in scadenza Oscar Luigi Scalfaro e Giuliano Amato, sensibile al vecchio progetto pannelliano di eleggere il capo dello Stato a suffragio universale, lanciò la proposta di dare la Presidenza della Repubblica a una donna, Emma Bonino. L'idea, difficile da attuare con la Costituzione in vigore, riscosse subito tale consenso da far nascere un estemporaneo comitato "Emma for President" cui aderirono personaggi tanto diversi quanto Rita Levi Montalcini, Indro Montanelli, Franca Rame, Umberto Veronesi, Margherita Hack, Lucio Dalla. La candidatura irrituale della Bonino piacque anche all'*Economist* e alle maggiori testate europee e a marzo i sondaggi d'opinione davano Emma come "il futuro presidente preferito dagli italiani", in vantaggio su Carlo Azeglio Ciampi e tutti gli altri papabili. (Il che non impedirà nel maggio successivo ai partiti politici di eleggere l'ottimo Ciampi).

In quegli stessi giorni in cui Emma misurava la sua popolarità in Italia accadde a Bruxelles qualcosa di impensabile: il Parlamento Europeo sfiduciò per la prima volta nella sua storia la Commissione Santer, di cui faceva parte Emma Bonino. Pietra dello scandalo era stata l'assunzione da parte della commissaria socialista francese Edith Cresson nel suo gabinetto, in qualità di esperto scientifico, di un anziano dentista che risultò essere il suo compagno di vita. Difesa contro ogni logica e con monarchica arroganza dal presidente francese Mitterrand, Cresson rifiutò di dimettersi e quando inesorabilmente cadde, trascinò con sé l'intero esecutivo comunitario.

Liberata in anticipo dai suoi impegni istituzionali, Emma decise a quel punto, insieme a un Pannella gasatissimo dalla "campagna presidenziale" di presentare alle incombenti elezioni europee di giugno una "Lista Bonino" che prodigiosamente ottenne l'8,5% dei voti e sette seggi a Strasburgo. La biondina piemontese aveva compiuto il miracolo della moltiplicazione dei voti

radicali, dando il suo nome alla quarta forza elettorale italiana, dotata del doppio degli elettori rispetto a Lega, Rifondazione e Partito Popolare.

Chi pensò che la donna simbolo del nuovo soggetto politico italiano ne fosse anche la legittima proprietaria e che avrebbe messo in cantiere la rifondazione del Partito radicale pannelliano si sbagliava di grosso.

Perché Emma non rivendicò né cambiò nulla e lasciò che Pannella confiscasse l'intero patrimonio della Lista Bonino per spartirselo in via di Torre Argentina con i *pasdaràn* e il segretario-delfino di turno, l'ineffabile Daniele Capezzone.

Speculazioni di ogni genere fiorirono in quei giorni sulla mancata successione Pannella-Bonino, che in nessun caso avrebbe potuto avvenire in modo indolore. Al politico anticonformista Pannella, tutto genio e sregolatezza, non poteva non fare ombra la consacrazione della sua allieva Bonino ("protesi di Pannella" secondo Berlusconi) nel ruolo di statista rispettabile e rispettata. Che se ne faceva Pannella, spregiudicato capitano della piccola nave corsara radicale, di un bastimento tradizionale come quello armato dalla Lista Bonino, zavorrato dalle attese di oltre due milioni e mezzo di elettori?

Pannella si premurò di liquidare da par suo il capitale di Bonino, nel giro di un anno e tre "mani di poker" affidate al neosegretario radicale Daniele Capezzone – un clone di Marco, dotato di qualche capacità dialettica scritta e orale e soprattutto di una coscienza «gonfiabile», buona per qualsiasi uso. (Capezzone baratterà l'uniforme radicale per quella berlusconiana ed è passato al servizio del deputato-editore e re delle cliniche romane Antonio Angelucci, in qualità di direttore-trombettiere del quotidiano Il Tempo, uno dei giornali più beceramente al servizio dell'avventura meloniana).

Nella primavera del 2000 una prima parte dei fondi versati nelle casse radicali dai sette eurodeputati (fra i quali Pannella stesso) della Lista Bonino fu bruciata con due investimenti suicidii: la campagna referendaria per il varo simultaneo di venti "quesiti liberali" e la prima partecipazione di candidati radicali alle elezioni regionali. Nessuno dei referendum ammessi dalla Consulta (7 su 20) raggiunse il quorum, né andarono meglio le elezioni regionali, dove le liste radicali ritornarono bruscamente al loro livello fisiologico, il 2,5%.

Ciò che rimaneva del prestigio di Bonino e dei soldi del PE fu investito nelle legislative del maggio 2001, candidando Emma nel collegio senatoriale di Milano dove Forza Italia schierava Marcello Dell'Utri. Mentre le liste radicali confermarono la loro caduta libera, ritornando al 2% su scala nazionale, Bonino ottenne un 9,5%, dignitosissimo ma inservibile perché per ogni milanese che votò l'ex-commissaria ce ne furono cinque che votarono Dell'Utri.

Frustratissima, alle soglie della depressione, l'eurodeputata Bonino scomparve per un po' dalla circolazione. Fece sapere al partito che aveva deciso di dividere il suo tempo fra i banchi del PE e un appartamento preso in affitto al Cairo, sull'isola di Zamalek, dove si trasferiva a tempo indeterminato per studiare la lingua e la politica degli Arabi.

Nei successivi vent'anni, Emma Bonino diventò un personaggio sempre più autonomo, del piccolo mondo radicale. La biondina piemontese continuò quasi in solitudine le sue battaglie italiane e internazionali. Riscoperta dalla politica nazionale ed eletta al Senato, è stata più volte ministro della Repubblica. E ha sconfitto un cancro.

I *pasdaràn* vecchi e nuovi che hanno aspettato la morte di Pannella per spingerla verso l'uscita, hanno assistito contrariati alla sua resurrezione politica sul versante di centrosinistra della scena nazionale.

Convinti che la successione di Pannella potesse regolarsi con rogiti notarili e sentenze del TAR, gli orfani di Marco non hanno potuto impedire a Emma di ereditare una delle doti più preziose di Pannella, l'inaffondabilità.